

## 2<sup>a</sup> Domenica II Dopo la Dedicazione

La partecipazione delle genti alla salvezza

Is 25,6-10a; Sal 35; Rm 4,18-25; Mt 22,1-14

Una sorte facile delle parabole di Gesù è l'interpretazione allegorica. Ai singoli particolari della parabola sono assegnati significati che Gesù essi non avevano. Magari sono anche aggiunti altri particolari, con intenti allegorici. Attraverso tali procedimenti si tenta di applicare il messaggio della parabola alla situazione dei lettori, che è abbastanza diversa da quella dei primi uditori di Gesù. La parabola del banchetto per le nozze del Figlio in *Matteo* è sovraccarica di significati allegorici di tal genere.

Un particolare aggiunto, e chiaramente allegorico, è che il re *diede alle fiamme la loro città*: Matteo scrive quando Gerusalemme è stata appena distrutta dai Romani; l'evento è letto dai cristiani come un giudizio di Dio; Gerusalemme è caduta nella mani dei pagani perché non ha accolto il Messia. Ma l'aggiunta allegorica che più interessa è l'appendice della veste nuziale; essa si riferisce a un pericolo che riguarda i cristiani entrati nella Chiesa dal paganesimo, non certo i capi di Gerusalemme per i quali la parabola è stata in origine pronunciata.

Gesù infatti propone questa parabola a Gerusalemme, negli ultimi giorni della sua vita sulla terra, per interpretare e condannare il rifiuto opposto alla sua persona dalla città santa. Egli aveva molto desiderato l'incontro con la città; quello avrebbe dovuto essere il giorno della visita di Dio al suo popolo; un giorno di festa dunque. Esso doveva porre termine ai giorni di buio e di dolore, che facevano di Gerusalemme una città troppo simile a tutte le altre città della terra. Anche Gerusalemme era oppressa infatti dal velo che opprime tutti i popoli della terra, di cui dice Isaia. La festa attesa avrebbe dovuto essere quella annunciata dai segni da lui operati in Galilea, su malati e indemoniati. Quanti erano stati guariti e perdonati in Galilea in effetti lo attesero con gioia alle porte della città e lo salutarono come il figlio di Davide. I capi però non riconobbero il giorno della visita.

Con la parabola Gesù interpreta e insieme giudica appunto l'assenza dei capi alla festa. Un re prepara una festa per le nozze del figlio; manda gli inviti per tempo; immagina che tutti attendano con desiderio il giorno della festa; costata invece che la gente ha tutt'altro per la testa. Tutti si scusano; paiono addirittura infastiditi dall'invito, che turba la loro *privacy*. La parabola dà figura alla delusione di Dio. È deluso da *questo popolo*, che ha dimenticato d'essere suo popolo, che ha mille altre cose per la testa. Le attese di Dio sono sentite da tutti come un fastidio.

Così è accaduto sempre, per la verità. così è accaduto già al tempo dei profeti; e così accade anche oggi. Così accadeva anche quando, a parole, si riconosceva che Dio era al centro della vita della città; di fatto, ci si occupava di altro, soprattutto di altro.

Oggi a parole oggetto supremo di interesse per tutti è l'uomo stesso. I cristiani vogliono un cristianesimo delle opere buone e non dell'incenso. Dio stesso – essi sostengono – vuole la promozione dell'uomo, le attività caritative, più di ogni altra cosa. Gli altri aspetti della religione – culto, sacrifici e preghiere – è considerato un'appendice sterile, fastidiosa, vagamente irreali. Non ha forse insegnato così Gesù? Ha guarito molti malati, ha moltiplicato i pani, ha sferzato gli ipocriti; ha ripetuto con i profeti che Dio vuole *misericordia e non sacrifici*.

Gesù effettivamente ha iniziato la sua missione guarendo; un tale inizio ha conferito ai primi giorni della sua presenza sulla terra i tratti di una festa; ha acceso grandi attese. Poveri, malati e peccatori comprendevano bene il suo messaggio. Ricordavano infatti le promesse di tutti i profeti; vedevano il velo della morte che copre la faccia di tutti i popoli, e non sapevano arrendersi a quella coltre di buio.

Gesù però non si accontenta di quella festa. Presto segnala come i segni da lui compiuti siano soltanto segni, la promessa del *regno di Dio* vicino. Appunto di tale vicinanza tutti avrebbero dovuto rallegrarsi e convertirsi. Poveri, malati e peccatori che accolgono Gesù a Gerusalemme

riconoscono in Gesù il compimento della parola del profeta: *Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato*. I capi del popolo invece sono infastiditi e irridono la pretesa di Gesù. Oggi ancora i ‘capi’ infastiditi irridono. Chi sono i ‘capi’? Quelli la cui voce è più ascoltata; giornalisti e gli *opinion leader* in genere. Neppure più si indignano; soltanto irridono. Considerano con stupore incredulo chi favoleggia di presunte attese di Dio nei confronti dell’uomo. La cosa più importante anche per Dio non è forse *l’uomo*?

Ma che cos’è questo famoso uomo, di cui tutti si affannano a proclamare i diritti? Che può fare della sua vita, per non finire in niente? L’allegria *compagnia dei buontemponi* (Am 6,7) non risponde; trova che le domande radicali siano fastidiose e di cattivo gusto. È disumano anche solo formularle; è come infierire su un uomo già oppresso da troppi mali, senza che gli ne siano proposti altri.

Tutti i peccati saranno perdonati agli uomini; tutte le debolezze, le disubbidienze, le distrazioni, le infedeltà appaiono veniali agli occhi di Dio. Egli *non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva*. Quello che Dio non sopporta è la sorriso saccente della *compagnia dei buontemponi*. Di fronte ad esso addirittura si arrabbia. Le parole del re nella parabola sono dure: per gli invitati della prima ora la festa si trasformerà in tragedia. La festa non è sospesa; cambiano gli invitati. Essi saranno cercati tra coloro che fin dall’inizio hanno mostrato di aver orecchi per intendere. Per essi sembra non ci sia casa nella città degli uomini; per trovarli, i messaggeri del re debbono uscire nelle strade.

La parabola interpretava dunque gli eventi che si producevano ai giorni della vita terrena di Gesù. Dalla comunità cristiana che vive dopo la Pasqua, la parabola è riletta, per interpretare la missione cristiana, che porta il vangelo fuori di Gerusalemme, fuori da tutte le città della Giudea, fino ai confini del mondo. La Chiesa è il popolo raccolto dalle strade del mondo; è fatta di stranieri e pellegrini, di poveri e afflitti, di gente che, prima d’essere convocata al banchetto del Regno, appariva disoccupata, senza interessi e senza futuro.

Appunto l’applicazione della parabola ai tempi della Chiesa consente di capire la singolare aggiunta, l’incontro del re con l’invitato senza la veste nuziale. L’immagine si riferisce a un rischio consistente: quello che i cristiani accolgano l’invito del vangelo, senza per altro riconoscere che il carattere gratuito della salvezza non esclude la necessità di pagare un prezzo, quello di una conversione laboriosa. Appunto la conversione è la veste nuziale. La conversione chiede, prima ancora che opere di penitenza e atti di culto, gioia e gratitudine per il sorprendente invito. Appunto la gioia deve cambiare l’abito, o le abitudini.

Ci sono invece molti che entrano nella sala del banchetto, vengono magari alla Messa ogni domenica, ma senza gratitudine, senza gioia e stupore, quasi si trattasse di un gesto esteriore, e addirittura credendo di fare in tal modo un piacere a Dio. Ci sono quelli che fanno così; anzi il rischio di fare così minaccia proprio tutti. Dobbiamo riconoscerlo con dispiacere, quasi con spavento. Dobbiamo chiedere al Padre dei cieli di riaccendere l’amore che è spento.